

I giovani e le sfide educative della Chiesa

Marco Tibaldi

Introduzione

Le sfide educative della Chiesa contemporanea sono ben delineate nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (2013) un vero e proprio documento programmatico di Papa Francesco, in particolare nei nn.160 -167 che commenteremo tenendo presenti i giovani, nostri interlocutori privilegiati.

La grande sfida della Chiesa dei nostri tempi è riannunciare il kerygma,¹ una sfida che coinvolge tutti sia come destinatari, giovani o adulti, vicini o lontani che siano, sia come attori e protagonisti di questa attività. Ritornare al kerygma però non è scontato, per vari fattori: il primo è che ce ne si era un po' dimenticati, in quanto in un regime di “cristianità” si davano per acquisite e forse anche un po' scontate molte esperienze. Per questo, ad esempio nella formazione dei giovani, si riteneva sufficiente dare loro i sacramenti dell'iniziazione con le informazioni necessarie ad una vita cristiana consapevole, la cosiddetta “dottrina”, perché l'esperienza viva della fede la si dava per acquisita nella famiglia, nella comunità e in parte anche nella società civile.² Così il primo annuncio era considerato parte dell'attività missionaria della chiesa verso i popoli lontani che non avevano ancora ricevuto l'annuncio, perché in Europa e in Italia in particolare *non si poteva non essere cristiani*.³

Oggi e già da un po' di tempo le cose sono cambiate radicalmente. L'avvento della postmodernità si è imposta in tutti i settori della vita, investendo come uno tsunami culturale tutti gli aspetti del vivere personali e comunitari, al punto da determinare, unico nel corso della storia, un cambiamento di percezione della propria epoca, efficacemente riassunto da Papa Francesco quando afferma che non siamo in «un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento di epoca».⁴

1. Il contenuto da annunciare: il kerygma non è una dottrina ma un'esperienza

La prima tentazione da evitare è quindi quella di considerare il kerygma come un contenuto che si va ad aggiungere agli altri, mentre in realtà esso è un'esperienza che sta alla base della vita di fede e della elaborazione e comprensione che la Chiesa ha sviluppato in relazione a quell'esperienza:

Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve

¹ M. TIBALDI, *Annunciare Gesù. Introduzione al mistero cristiano*, Amazon 2022; per una fondazione teologica più ampia: ID, *Kerygma e atto di fede nella teologia di Hans Urs von Balthasar*, PUG, Roma 2005.

² Siamo parlando degli anni del dopo guerra in cui la politica era dominata dalla presenza del partito di ispirazione cattolica per eccellenza, la Democrazia cristiana.

³ È il titolo di un breve saggio di Benedetto Croce pubblicato nel 1942, che ben riassume il clima culturale dei primi decenni della vita della Repubblica.

⁴ «Oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva “crisi antropologica” e “socio-ambientale” nella quale riscontriamo ogni giorno di più “intimi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie”. Si tratta, in definitiva, di “cambiare il modello di sviluppo globale” e di “ridefinire il progresso”: il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire *leadership* che indichino strade» *Veritatis Gaudium* 3.

sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato». (EG 164)

Senza l'esperienza del *kerygma* i contenuti della fede cristiana suonano vuoti e insignificanti. Per questo continuare a ripeterli come un mantra non fa altro che aumentare l'insofferenza verso di essi e ad allontanare sempre di più coloro che si vorrebbe avvicinare:

La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna. (EG 165)

Un'esperienza è un'attività ricca e articolata che implica diverse fasi, un coinvolgimento affettivo oltre che intellettuale, tempo e pazienza:

Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). (EG 160)

Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv 15,12*). (EG 161)

2. Le provocazioni dei giovani

Il primo servizio che i giovani possono fare alla comunità ecclesiale e ai suoi operatori è quello di porre le domande giuste. Se si dà loro l'opportunità di dire quello che pensano effettivamente, ci metteranno davanti ad alcune questioni di fondo a cui spesso rispondiamo con slogan teologici o catechetici che non soddisfano più nemmeno noi, ma che ripetiamo stancamente o nervosamente per mettere subito a tacere il nostro interlocutore. In realtà ci stanno facendo un vero servizio perché ci costringono ad andare in profondità e ricercare quelle rinnovate esperienze e formulazioni che ci consentano di rendere ragione della nostra speranza e della nostra fede (1 Pt 3,17).

Proviamo a riassumerne alcune che hanno a che fare direttamente con il *kerygma*⁵:

1. Come mai viene chiamato «vangelo, buona notizia, annuncio di vittoria», un racconto incentrato sulla morte del suo principale protagonista? Tanto è vero che un noto esegeta (M. Käler) ha definito i Vangeli come il racconto della passione di Gesù preceduto da una breve introduzione.⁶

⁵ La formulazione che qui ne viene data non è quella che emerge direttamente dalla bocca dei giovani, ma una sua sistemazione per meglio inquadrare il problema dal punto di vista teologico. La sostanza però che emerge dal dialogo con loro è la stessa.

⁶ «Pur essendo stati messi per iscritto prestissimo (Vanhoye) probabilmente prima del Vangelo più antico, quello di Marco – questi racconti erano stati già preceduti dall'annuncio della Passione fatto dagli apostoli mediante

2. Come mai il segno distintivo del cristianesimo è la croce, se il suo annuncio fondamentale riguarda la risurrezione? Come fa il crocifisso a salvare l'umanità se non riesce a salvare se stesso? E, a maggior ragione, come fa a 'salvare me'?

3. Come si può dire che Gesù è il Figlio di Dio, «il prediletto» (Mc 1,9) se, come insegna la Scrittura: «colui che pende dal legno» è considerato «maledetto da Dio» (Dt 21,22-23)? Inoltre come mai lui stesso in croce grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

3. Itinerari di risposta e annuncio

Un brutto luogo comune che circola nei nostri ambienti è che per quanto riguarda l'evangelizzazione nei nostri tempi non esistono ricette. Sembra quindi che ogni generazione debba ricominciare tutto da capo. Ora questo è un inganno. Non nel senso che occorra ripetere pedissequamente modelli e schemi del passato, però alcune costanti esistono per fortuna ed è proprio la Tradizione a consegnarci. Il primo di questi è recuperare il tema della comunicazione paradossale con cui il kerygma viene presentato nei vangeli, quello che san Paolo chiamava lo scandalo della croce (1Cor 1,17-25).

Come Gesù ci viene presentato nei Vangeli?

I Vangeli già dal punto di vista letterario non sono inscrivibili in nessun genere preconstituito, in quanto non sono una biografia di Gesù, né la sua storia, o la cronaca dei principali episodi della sua vita, bensì sono un «annuncio di vittoria», una «lieta notizia» (il significato letterale di «Vangelo») ⁷. Tuttavia tale annuncio si presenta con i tratti del paradosso, o se vogliamo, più biblicamente, dello «scandalo» (Gal 5,11, 1 Cor 1,1, 17-25) ⁸.

formulazioni orali o anche scritte concisissime, le quali fondavano il dato fondante della fede... Nella predicazione primitiva il binomio passione-risurrezione permase inseparabile e di fatto inseparato perché senza la risurrezione di Cristo il ricordo della sua passione non avrebbe alcun valore (1Cor 15,14). Amputata della risurrezione, la morte di Gesù assomiglierebbe a quella di Socrate, il quale pensava di far trionfare attraverso la propria abnegazione, la validità del suo messaggio. Ma la passione venne presto agganciata all'intera (sia pur sommaria) biografia di Gesù, come risulta dalla prima e più breve 'vita' di Gesù, riferita in Atti 10,37-41, perché essa non giunge come una contingenza impreveduta e imprevedibile; al contrario, costituisce l'evento verso il quale è orientata l'intera vita di Gesù e dal quale ricevono significato tutti gli altri eventi (H.U. Von Balthasar, *Misterium Paschale*). La passione appare talmente integrata nella vita di Gesù che M. Kähler ha potuto scrivere: "I vangeli sono la narrazione della Passione con un'estesa introduzione, costituita appunto dalla vita di Gesù". M. MASINI, *Introduzione*, in A. VANHOYE - I. DE LA LOTTERIE - C. DUQUOC - E. CHARPENTIER, *La passione secondo i quattro vangeli*, Brescia 1983, 9.

⁷ «Per noi il Vangelo designa sia lo scritto che narra la vita di Gesù, sia il brano che ne viene letto ad ogni messa. In greco profano vangelo significava buona novella, specialmente annuncio di vittoria. La pace romana, i principali fatti della vita dell'imperatore, dio e salvatore, erano celebrati come altrettanti vangeli. Tuttavia non c'è dubbio che il linguaggio cristiano abbia desunto dal VT il verbo evangelizzare», col senso particolare che già vi possedeva: annunciare la salvezza... l'ebraico disponeva di una parola per indicare l'annuncio delle buone novelle, della vita privata o nazionale: la morte di un nemico (2Sam 18,19ss.26), la vittoria (Sal 68,12), la salvezza di Giuda (Nah 2,1). Questa parola assume valore propriamente religioso in Is 40-66. Il messaggero di buona novella annuncia allora, con la fine dell'esilio la venuta del regno di Dio (Is 52,7): il suo messaggio è consolazione, perdono del peccato, ritorno di Dio a Sion (40,1 s.9) Questo vangelo è una forza divina in azione (Is 52,1ss). Gridato sul monte (Is 40,9), esso interessa tutte le nazioni (Is 52,10; cf. Sal 96,2). Trascende anche l'orizzonte del secolo. Al di là del ritorno dall'esilio, annunzia la vittoria ed il regno definitivo di Dio... Gesù applica a se stesso il testo di Is 61,1,ss: unto da Dio con lo Spirito Santo e con potere (At 10,38; Mt 3,16ss), egli viene ad evangelizzare i poveri ... i tempi sono compiuti, il regno di Dio è vicino (Mc 1,15), questo è l'elemento essenziale del messaggio, ma questa volta la persona stessa del messaggero diventa il centro della buona novella. Il vangelo è Gesù (cf. Mc 1,1).» D. MOLLAT, «vangelo», in *DTB*, 1331-1333.

⁸ Sul concetto biblico di paradosso cf. Sap 5,2; 19,5: «questo termine compare solo qui e in 5,2 e non a caso sottolinea proprio lo stupore per l'impensabilità dei modi con cui il Signore compie la salvezza per i suoi fedeli. La salvezza è veramente un "paradosso" rispetto ai criteri normali e ai modi con cui normalmente scorrono gli avvenimenti!» P. BIZZETI, *Il Libro della Sapienza*, Brescia 1984, 102; vedi anche L. MAZZINGHI, *Notte di Paura e di*

I paradossi pragmatici

Prima di vedere quali siano questi paradossi chiariamo il significato del termine: «Il paradosso è una contraddizione che deriva dalla deduzione corretta da premesse coerenti» (P. Watzlawick). Il paradosso è quindi essenzialmente una contraddizione, ovvero un'assurdità che deriva dall'affermare che due realtà contraddittorie possano coesistere nello stesso tempo.

Ci sono molti tipi di paradosso, a noi interessa ora quello che viene chiamato paradosso pragmatico, ovvero quello che ha a che fare con i comportamenti.⁹ Sono cioè quei paradossi che vanno ad incidere sulle azioni, che non restano nel chiuso delle discussioni tra specialisti. Sono anche tra i più usati e quindi anche quelli che ci possono essere d'aiuto per comprendere alcune dinamiche che si innestano di fronte alla religione. Sono messaggi paradossali di questo tipo espressioni come: «sii spontaneo, dovresti amarmi, voglio che tu mi domini» ed anche «dovresti studiare, dovresti essere più interessato, ti dovresti impegnare di più».

Davanti a questi tipi di messaggi ci sono tre possibili comportamenti:

1. Li si ignora cercando di dimenticarli, poiché sono comunque fastidiosi, in quanto parlano di cose che percepiamo essere assurde (come ogni contraddizione).
2. Se non si riesce a scansarli, o se ne resta paralizzati perché non si sa quale scelta seguire, oppure si attivano comportamenti che rasentano la schizofrenia, che comportano una forte divisione interiore, perché per obbedire ad essi occorre disubbidire. Per essere spontaneo devo disubbidire al comando, perché il presupposto, la premessa della spontaneità è la non costrizione e così per amare veramente (=obbedire al comando) devo disubbidire, perché non si può obbligare all'amore che è un atto libero, ecc...

Se chi lancia questo tipo di messaggi non si accorge della loro intrinseca contraddittorietà, cercherà poi con ogni mezzo di persuadere il suo interlocutore della loro validità e colpevolizzerà tutte le obiezioni che l'altro può, se è ancora sano, fargli. Per questo davanti alle proteste di chi si sente rivolgere l'ingiunzione "dovresti amarmi di più", il soggetto gli dirà che allora lui o lei non lo capisce o non lo ama veramente, facendo così leva sul senso di colpa o sui ricatti affettivi. Se il soggetto che riceve tali richieste è piccolo, sarà indotto a pensare che quanto lui avverte nel profondo è sbagliato e che lui è inadeguato, che deve conformarsi alle ingiunzioni dell'altro, a cui tiene, con grave perdita però del senso di realtà e grande aumento della sfiducia in se stesso. Se l'altro accetta questo gioco si adeguerà al comportamento richiesto senza comprenderne i motivi e covando dentro di sé un sordo rancore verso chi lo ha costretto a fare o dire cose che non capisce. Se il messaggio paradossale non viene quindi compreso e risolto, genera sia una comunicazione che dei comportamenti distorti, al limite del patologico.

Ciò che intendiamo dire è che i Vangeli ci invitano innanzitutto a prendere visione di questi paradossi, a non rimuoverli, senza però nemmeno accettarli acriticamente senza averli compresi. Possiamo alla luce di quanto detto intendere le tre interpretazioni inadeguate di Gesù come tentativi di rimuovere il carattere paradossale del cristianesimo. Ciò spiega anche bene perché oggi tante persone si siano allontanate dal cristianesimo e perché molti di quelli che ancora non lo hanno fatto si comportino in modo 'diviso' e con grande accumulo di sordi rancori verso Dio, come ha fatto anche Abramo (Gn 17,17).

Come affrontare il paradosso?

I paradossi che abbiamo richiamato ci hanno fatto vedere la difficoltà che si presenta ai nostri occhi nell'interpretazione dei Vangeli. Risulta inutile la risposta fideista, che procede per slogan senza in realtà comprendere il senso del messaggio proclamato; l'alternativa a questo

luce. *Esegesi di Sap 17,1-18,4* (Analecta biblica 134), Roma 1995 e M. GILBERT, *La sapienza di Salomone*, Roma 1995, 2 voll.

⁹ Per una trattazione esauriente cf. P. WATZLAWICK ET ALII, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma 1971.

atteggiamento consiste nel rimettersi in ascolto del testo stesso, che dipana la sua teologia attraverso una narrazione storica, che chiede di essere accolta. In questo senso, è utile ricordare che una particolare caratteristica del testo evangelico è quella di voler, per così dire, inserire l'ascoltatore all'interno della narrazione: ciascuno è invitato a calarsi nei panni dei vari personaggi per ricostruire con essi la vicenda narrata e poter anche nel contempo gustare le parole e le azioni di Gesù¹⁰.

4. Il destinatario: «prendere molto sul serio ogni persona» (EG 160)

Prendere molto sul serio ogni persona significa in primo luogo conoscerla senza scandalizzarsi del suo orizzonte simbolico, che oggi mediamente è molto lontano dal nostro. Siamo infatti non in un'epoca di cambiamenti ma in un cambiamento d'epoca come ha efficacemente riassunto papa Francesco. Vediamo l'esempio di san Paolo

Come entrare in relazione con il destinatario postmoderno

Il primo errore che occorre evitare è di incorrere nei messaggi paradossali, il primo dei quali nel nostro ambito è quello di sparare giudizi di condanna sulla domanda che l'interlocutore ci rivolge- giudicata talvolta come banale o superficiale- o, più ampiamente, sulle sue idee e sulla sua visione del mondo, che quasi sempre scandalizza¹¹.

Di contro, va ricordato che è buona norma, per ogni educatore/ annunciatore/ formatore/ teologo, avere ben chiari sia gli obiettivi della propria attività, quanto conoscere a fondo il punto reale in cui si trova il destinatario dell'azione educativa/formativa che si vuole intraprendere. Ciò implica due atteggiamenti complementari: la sospensione del giudizio (una sorta di epoché educativa) nei confronti del sistema di valori, identificazioni, orizzonti di senso del proprio interlocutore, e, in parallelo, la loro attenta ed empatica considerazione.

Ciò non vuol dire rinunciare ad una pur legittima e doverosa azione critica, occorre però che questa sia inserita in un processo il cui primo gradino è l'accoglienza incondizionata dell'altro, anche se le sue idee e valori sono quanto di più lontano ci possa essere dalla nostra formazione e sensibilità. Senza questa opera di accoglienza e sospensione del giudizio, l'altro si sentirà inevitabilmente incasellato all'interno di un giudizio anche vero, ma spietato e senza carità. Ignorare questa elementare, quanto difficile, regola pedagogica preclude inevitabilmente il dialogo reale con l'interlocutore, facendo sì che la comunicazione diventi paradossale. L'altro, mangiata rapidamente la foglia, si adeguerà esternamente, non senza fatica e rabbia, al giudizio che l'educatore ha sparato su di lui, visto che in genere non è in una posizione tale da poterlo contestare, ma internamente prenderà le distanze dal messaggio ricevuto e appena potrà lo conterà apertamente.

Il primo elemento per far funzionare la relazione è quindi accogliere l'altro incondizionatamente e con lui il suo mondo, il suo orizzonte simbolico, cercando nel contempo di capirlo a fondo.

L'esempio di San Paolo

L'analisi del comportamento di Paolo ad Atene ci può fornire una serie ulteriori di notazione

¹⁰ D. MAZZONI – M. TIBALDI, *Il codice Abramo. Personaggi in cerca di attore: Abramo e Sara*, Pardes Bologna 2014 ora su Amazon 2021.

¹¹ È quanto abbiamo analizzato ad esempio in riferimento al mondo dei reality show: M. Tibaldi "L'evangelizzazione ai tempi del Grande Fratello. Narrazione biblica e nuovo annuncio" in *Rivista del clero* 12/2011. Per una valutazione complessiva cf. Francesco Occhetta, "Il Grande Fratello" in, *La Civiltà Cattolica*, 17/05/2008, n. 3790, 337-347.

sul come condurre il dialogo e la relazione con l'altro in modo efficace.

Vincere lo scandalo

Anche Paolo si è trovato di fronte al problema dello scandalo suscitato dalla radicale diversità dell'orizzonte culturale del proprio interlocutore ed è riuscito però brillantemente a superare l'ostacolo (At 17). Tra i tanti spunti offerti dal celebre brano,¹² sottolineiamo la capacità di Paolo di leggere la cultura idolatra greca, senza lasciarsi rinchiudere nella gabbia del fustigatore dei costumi altrui. Il testo riporta esattamente la reazione di Paolo a passeggio per la capitale dell'ellenismo: «fremea nel suo spirito al vedere la città piena di idoli» (At 17,16), un po' come capita a noi di fronte ai vari reality dal *Grande fratello* a *Uomini e donne*, o alle teorie del *gender*. Lo sdegno provato, però, non gli impedisce di avere una comunicazione efficace ed accogliente verso i suoi interlocutori con i quali riesce ad instaurare una relazione: prova ne è che ogni giorno discuteva sia con i giudei nella sinagoga ma anche «sulla piazza principale con quelli che incontrava» (At 17,17). Paolo non cade nel tranello della predicazione fustigatoria, che alla fine darebbe solo sfogo alla rabbia accumulata senza generare una vera comunicazione. Non si rifugia nemmeno nell'attesa dei suoi collaboratori (Sila e Timoteo che attendeva a giorni) per realizzare con loro la comunità dei 'puri', di coloro che rischiano di essere accomunati solo dalla critica negativa del mondo circostante. Paolo si mostra capace di compiere quell'*epochè* fenomenologica di cui parlavamo prima, di 'digerire' la rabbia che la visione di tanti idoli, giustamente, gli provoca perché non vuole che questa rabbia diventi un impedimento alla sua missione o, in termini di teoria della comunicazione, alla relazione.

Se la predicazione di Paolo fosse stata venata di rabbia ben presto lo avrebbero lasciato perdere. Come Gesù, che aveva la capacità di accogliere proprio i lontani - i peccatori e i pubblicani lo ascoltavano volentieri (Lc 15,1) - così le discussioni intavolate da Paolo suscitano interesse «sulla piazza principale, con quelli che incontrava» (At 17,17), al punto da coinvolgere anche esponenti delle due scuole filosofiche allora dominanti in Atene, quella stoica e quella epicurea. Sono loro che lo invitano all'Areopago, retaggio di un'antica istituzione ateniese ma anche una sorta di *talk show ante litteram* poiché, come annota il redattore degli Atti, «gli ateniesi non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare» (At 17,21).

Conoscere e utilizzare l'orizzonte simbolico del proprio interlocutore

All'interno del discorso paolino all'Areopago, è da sottolineare la capacità di non condannare la cultura dell'altro pur così diversa dalla sua, come anche il poterla utilizzare in modo intelligente per farvi germinare il seme della Parola di vita. È così che Paolo trova il varco per poter parlare del «dio ignoto agli ateniesi» anche se inconsapevolmente cantato dai loro poeti come Arato di Soli (At 17,28). Egli cioè è stato capace di far emergere dal contesto simbolico dell'interlocutore le domande di senso in esso racchiuse e non sempre evidenti. Per questo cita loro anche un poeta come Arato di Soli.

Ritornare all'essenziale

Nel formulare poi la proposta cristiana, Paolo sceglie accuratamente di cosa parlare, selezionando da quello che oggi chiameremmo la gerarchia delle verità, ciò che è più urgente e adatto comunicare a quell'uditorio.

In primo luogo presenta loro cosa Dio non è, le loro immagini distorte di Dio il quale: 1. Non abita in templi fatti da mani d'uomo 2. Non è servito dalle mani dell'uomo, 3. Non è simile ad

¹² P. BIZZETI, *Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli apostoli*, EDB, Bologna 2008, 283-294; D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, vol, 2 (13-28), EDB, Bologna 2015, 159-178.

una immagine di oro o di argento. È un discorso tradizionale, fatto però con un nuovo linguaggio, senza citazioni dirette dell'Antico Testamento che pure è presente in filigrana: Dio non abita in templi fatti da mani d'uomo (1Re 8,27), ha creato tutti da uno (Gen 1-2), Dio ha fatto il mondo e tutto ciò che è in esso (Is 42, 5).

Paolo sa spogliarsi degli elementi tradizionali della sua cultura e li sa ridire pur senza tradirli¹³. Di Dio mette in evidenza innanzitutto la benevolenza, il fatto che Dio dà la vita ad ogni uomo, è Lui che è attivo per l'uomo e non si presenta come un padrone esigente o come un despota. È un Dio che serve e che cerca l'uomo, che è vicino anche se è difficile incontrarlo. Dio si trova all'inizio e al termine della vicenda dell'uomo; Paolo presenta ai suoi uditori l'orizzonte di fondo che comprende tutta la storia dell'uomo, senza disperdersi in elementi troppo particolari. Il richiamo al giudizio di Dio implica il fatto che Dio intervenga a favore del povero e del debole e non che si comporti come un giudice bizzarro o dispotico. La prova di questo consiste nella risurrezione accreditata di un uomo, che Paolo non cita nemmeno per nome, ancora una volta non per fare sconti sulla dottrina ma per puntare all'essenziale. Spesso la nostra preoccupazione di ribadire la centralità, ad esempio, della divinità di Gesù, non tiene conto del fatto che la stessa comunità primitiva ha impiegato decenni per arrivare ad averne una comprensione adeguata. Paolo infine non si scoraggia dell'insuccesso della sua missione, non si scandalizza delle ingiurie che riceve sia dai pagani che dai giudei (At 17,32; 2,13) e questo perché, come commenta Bonhoeffer, «La Parola è più debole dell'idea. Perciò anche i testimoni della Parola sono, con questa Parola, più deboli dei propagatori di un'idea. Ma in questa debolezza essi sono liberi dalla morbosa irrequietezza dei fanatici, infatti essi soffrono con la Parola. I discepoli possono anche ritirarsi, fuggire, purché la loro debolezza sia la debolezza della Parola stessa, purché non abbandonino la Parola durante la fuga».¹⁴

Non aver paura del riso

Inoltre non dobbiamo dimenticare che il riso con cui viene accolto il messaggio di Paolo sulla risurrezione in un certo senso fa parte delle reazioni tipiche all'annuncio. Ogni volta che il kerygma, o più ampiamente, la Parola di Dio vengono proclamati agli uomini, questi non possono che ridere all'annuncio. Esso infatti sorpassa talmente in senso positivo quanto ciascuno desidera che letteralmente fa scappare da ridere. Si potrebbe dire che se non si ride in prima battuta alla Parola non la si sta comprendendo, in quanto la si considera parte di un sistema ovvio e già preconstituito in cui essa viene ad incastrarsi. La Parola invece sempre scardina le nostre certezze e ci stupisce per la sua bellezza, al punto che con il sorriso sulle labbra viene da pensare che sia troppo bella perché sia vera. Non a caso il riso è un protagonista centrale nella storia di Abramo e Sara in cui si disegna l'itinerario di tutti coloro che arrivano alla fede.¹⁵

¹³ Vedi come esempio autorevole di questa metodologia il discorso di indizione del Concilio Vaticano II. Per vedere l'attenzione di Paolo al destinatario si può osservare lo stile comunicativo presente negli altri due discorsi riportati dagli Atti: quello ad Antiochia di Pisidia rivolto ai giudei (At 13,16-43), e quello agli anziani della comunità cristiana di Efeso (At 20,17-36).

¹⁴ D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 165.

¹⁵ D. MAZZONI – M. TIBALDI, *Il codice Abramo*.

